

## IL PROTAGONISTA

*di Aimee Bender*

---

Il ragazzo era nato con le dita a forma di chiave. Tutte tranne una, il mignolo della destra, avevano rilievi aguzzi dal lato interno, per tutta la lunghezza, e un cerchio piatto sul polpastrello. Erano di carne, con nervi e pori, ma di una consistenza diversa, più dura e particolare. Da piccolo ebbe qualche difficoltà a imparare a tenere in mano la penna e a usare le forbici, ma era ingegnoso e fece presto a inventarsi un metodo tutto suo. Il suo vero compito era trovare le nove porte.

La porta numero uno la trovò da bambino: era la chiave della sua porta di casa. Lui non se l'aspettava, sembrava una cosa talmente ovvia, ma un giorno tornò a casa da scuola e si trovò chiuso fuori. Sua madre, che di solito era a casa, aveva appena cominciato a seguire una specie di corso di scultura, era fuori a modellare l'argilla e si era dimenticata di lasciare la chiave sotto lo zerbino con la scritta *benvenuti*. Insomma,

non era benvenuto a casa sua. Pianse un po' e calpestò le viole del pensiero per vendetta e accumulò tanta di quella frustrazione a star lì a fissare la serratura, un semplicissimo pezzo di metallo che lo separava dalla sua reggia di cibo e letto e tv e telefono, che ci ficcò dentro l'indice della mano destra. Si infilò nella serratura fino in fondo, urtando contro le pareti, mentre i rilievi cercavano una corrispondenza spaziale perfetta. Non scattò niente. Ma la sensazione gli era piaciuta e subito dopo provò col medio. Troppo grosso. Il mignolo della sinistra era troppo piccolo, ci ballava dentro come un cassetto di rame. Fu l'anulare della destra che scivolò dentro come un guanto, i rilievi si adattarono alle cavità e il ragazzo conficcò il dito fino in fondo, ruotò tutta la mano, sentì un clic, e la porta si aprì tranquillamente. Era a casa. Sfilò il dito dalla porta e si lasciò sfuggire una risatina maliziosa e compiaciuta.

Quando sua madre tornò a casa, due ore dopo, con le mani rosse d'argilla, il ragazzo la trascinò subito davanti alla porta e le mostrò il trucco. Infilò, gira, clic, aprì. Sua madre non la smetteva più di ridere. E non la volevo nemmeno comprare, questa casa!, disse abbracciandolo. Pensa, cosa sarebbe successo se? Il ragazzo si strinse nelle spalle. Non aveva idea di come rispondere a quella domanda.

La seconda chiave apriva la cassetta di sicurezza della banca dove erano depositati i beni di famiglia. I due erano andati in banca e il ragazzo si annoiava nella sala delle cassette di sicurezza mentre la madre parlava in tono preoccupato con un impiegato. Mise il mignolo della sinistra nella loro cassetta di sicurezza e *ta-ta!*, si aprì. Il ragazzo ne fu molto sorpreso. Sua madre quanto lui. Nemmeno questa banca mi piaceva particolarmente, disse. Posso avere un po' di questi soldi?, chiese

il ragazzo, guardando con interesse il grosso lingotto d'oro che troneggiava lì nella cassetta come uno stronzo splendente. No, disse la madre, ma ti compro un hamburger. Andarono al suo posto preferito, dove la lattuga ce la mettevano sminuzzata e il ghiaccio delle bibite era tritato, e lei gli raccontò che gli stava facendo una statuetta d'argilla. Sei tu, disse, però sei circondato di porte. Stai in piedi su una porta, hai una porta che ti fa da vestito e tieni su la mano con le chiavi come se fosse un mazzo di carte. Il ragazzo aprì le dita sul tavolo. Scatola reale, disse.

La terza, quarta e quinta chiave aprivano rispettivamente il suo baule da campeggio, la macchina del vicino e il deposito della mensa della scuola. Aprì la porta della mensa un giorno che stava gironzolando per la scuola, senza troppa voglia di tornare già a casa perché non c'era niente da fare e nessuno a fargli compagnia. Tutti gli altri bambini erano andati a fare sport. Quel giorno, il ragazzo aprì la porta sul retro della mensa con l'indice della destra, e ne fu talmente sorpreso da restarsene per un po' seduto imbambolato tra le crocchette di pollo congelate. Presto cominciò ad annoiarsi e così tornò a casa, aprì la porta con l'altro dito e si mise a guardare la televisione. Suo padre era andato in guerra. Nessuno sapeva di che guerra si trattasse in quanto non era mai stata dichiarata, il che rendeva le cose anche peggiori, perché lui non poteva dirlo a nessuno, altrimenti avrebbe causato gravi problemi al governo. Così si tenne la notizia per sé, e quando i suoi amici, la sera della festa della scuola, gli chiesero dov'era suo padre disse: È via per lavoro. Voleva gridare: Il suo lavoro è salvare la vita di tutti!, ma sapeva che in quel modo gli avrebbero fatto altre domande, e tenne la bocca chiusa.

La madre portò a casa la statuetta d'argilla. Era alta poco più di mezzo metro, non gli somigliava granché, e le porte sembravano mura volanti. Un giorno che era a casa da solo e la madre non era ancora tornata, dato che si era iscritta a un altro corso – questo si chiamava Lavorare il vetro – si mise a tirarle palle da baseball, ma l'argilla resistette. Ormai il ragazzo aveva dodici anni. Le sue mani erano cresciute, ma le dita entravano ancora nelle stesse serrature. Per qualche ragione erano rimaste delle dimensioni giuste, mentre il resto delle mani – palmo, nocche, polso – era cresciuto con lui.

La sesta e settima chiave aprivano porte in Francia. Il ragazzo andò a Parigi con la madre a trovare il padre, che era in licenza dalla guerra misteriosa, e tutti e tre insieme pranzarono in un caffè con i lampioni di ferro battuto davanti e mangiarono pane crostoso e pomodori rossi e maturi. Suo padre sembrava più forte e più vecchio che mai, con le braccia robuste e un'abbronzatura rossastra, e il ragazzo stava in piedi vicino a lui e avrebbe voluto conficcare tutte le sue chiavi insieme nel palmo di quell'uomo, per far scattare la serratura e aprire suo padre e fargli dire che cosa stava succedendo. Segreti. In albergo, il padre e la madre stavano in una stanza e il ragazzo nella stanza accanto, con una trapunta dall'odore strano e un telefono assurdo con i numeri disposti diversamente. Imparò a dire *Où est la porte?*, che significa *Dov'è la porta?*, e il portiere dell'albergo, dopo aver ignorato la domanda per le prime cinque volte, finalmente gli mostrò una porta isolata, al piano terra, sperando di farlo star zitto. Usando il medio della sinistra, il ragazzo la aprì e scoprì un ripostiglio, vuoto, con qualche abito appeso e un po' di stampelle oscillanti. Sbalordito, il portiere balbettò: *Mais qu'est-ce que c'est ça?!*, e portò subito una delle camicie ap-

pese al ristorante, al maître, che da più di un anno ne lamentava la scomparsa, e il ragazzo disse, a nessuno in particolare: *Credo che me ne starò un po' qui, ed entrò nel ripostiglio e si raggomitò per terra. Il portiere, quando tornò, gli portò un bicchiere di vino e una mezza mela. Il ragazzo mangiò la mela, bevve il vino e si addormentò. Quando sua madre lo trovò, lo tenne stretto per un bel pezzo e lui le fece vedere che la sua mano era internazionale.*

Al Louvre, il ragazzo sentì l'indice della mano sinistra pruder gli dopo aver salutato la Gioconda sottovetro. Fiutò la stanza delle guide del museo come un cane da caccia fiuta il sangue e giocò a ramino con una guida esausta che aveva per orecchini due piccole stelle di diamanti. Quel giorno il padre era via per lavoro. Quando tornarono in albergo, lui e sua madre, arrabbiata perché era scomparso in quel modo, trovarono il padre stanco, steso sul letto con un'aria preoccupata, l'abbronzatura rossastra che impallidiva come un divano dai colori accesi lasciato al sole per cinquant'anni.

Sull'aereo verso casa, la madre piangeva e il ragazzo andò in bagno e mentre faceva pipì pensò a suo padre, e tirando l'acqua inviò la pipì come un messaggio a suo padre, immaginandola volar via dall'aereo, via da lui, nel mondo.

Vai, vinci la guerra, pensò il ragazzo, e torna a casa. Oppure, pensò, non vincere la guerra e torna a casa. Oppure, pensò, non tornare a casa ma fa' che mamma smetta di sentire la tua mancanza. Oppure, pensò, fa' che io smetta di sentire la tua mancanza.

Si strofinò le dita a forma di chiave contro il palmo. Aveva quasi tredici anni. Si lavò le mani col sapone alla lavanda dell'aereo e tornò al suo posto.

Non trovò la serratura giusta per l'ottava chiave fino a quasi vent'anni.

Suo padre tornò a casa dalla guerra dopo un altro anno, ma non era più lo stesso uomo. Aveva paura dei rumori e nelle giornate troppo calde soffriva di una strana cecità bianca. La famiglia pensò varie volte a trasferirsi in un appartamento più fresco; ci pensò, poi ci ripensò. Il ragazzo andava a lezione di recitazione ma faceva sempre la parte della macchietta e mai quella del protagonista. Guardava sua madre che intanto si era iscritta a Lavorare il vetro II, il secondo corso di una serie di cinque, e un pomeriggio tornò a casa con una borsa della spesa piena di enormi lastre trasparenti. Disse che era il suo saggio di fine corso, e che aveva preso ottimo. Guarda, disse, indicando una delle lastre di vetro, non c'è neanche una bolla. Il ragazzo chiese che cosa dovevano farci con quella lastra adesso che lei l'aveva fabbricata. La madre disse: Distruggerla. Portarono fuori la lastra di vetro e la spezzarono in due e la madre prese un'aria triste e si mise a sedere e il ragazzo ruppe la lastra in quattro, in otto, in sedici pezzi e sua madre era ancora triste, iniziò a piangere, senza fare rumore, e il ragazzo fece il vetro in mille pezzi.

La sua prima ragazza comprò una cintura di castità per scherzo. Lui non riuscì ad aprirla. Ci armeggiarono un po', poi presero la piccola chiave che era inclusa nella confezione, l'aprirono e fecero sesso comunque. Le sue mutandine erano sottili e piene di buchi e quella notte il ragazzo, dopo che si furono salutati, se le tenne nel letto e ripensò al modo in cui lei cozzava con la testa contro la sua spalla come una capretta. Quando si lasciarono, andò in banca e mise le mutandine nella cassetta di sicurezza, proprio sopra il lingotto-

ne d'oro. La madre non disse mai niente al riguardo. La banca ormai aveva cambiato proprietario e colori – adesso era verde e blu – ma il lucchetto era sempre lo stesso.

Il padre andò all'ospedale per via della cecità. Disse al medico che vedeva bianco dappertutto, come se stesse guidando in mezzo alla neve da giorni e giorni, e che non trovava più né pace né equilibrio. L'ospedale gli diede analgesici e occhiali da sole. Il padre del ragazzo stava seduto in cucina con una tazza piena di latte, coprendo l'apertura col palmo per non vedere la superficie piatta, bianca, e disse: Non è che abbia visto niente di tanto orribile. Il figlio disse: Davvero?, e il padre rispose: Figlio mio, la verità è che quello che ho visto non me lo ricordo nemmeno. C'è molta luce qui?, chiese. Il figlio guardò fuori il sole che stava tramontando e la lucida calma del crepuscolo.

L'ottava chiave apriva la stanza sul retro del negozio di armi. Ci andò per una lezione sulla guerra all'università, a imparare la differenza tra una lancia e un moschetto. Il proprietario del negozio di armi aveva un pancione enorme e le guance tese da una parte all'altra della faccia come divani male imbottiti. Sarebbe stato difficile farne una statuetta d'argilla. L'uomo stava leggendo un libro intitolato *Come conoscere le ragazze*, e quando il ragazzo gli chiese di fargli vedere qualcosa, disse di aver perso la chiave della stanza sul retro, dove stavano i revolver, quelli piccoli. Il ragazzo sentì che gli prudeva il dito, si avvicinò e la aprì da solo. Le guance dell'uomo si gonfiarono di un paio di centimetri, divani nuovi. Il ragazzo fece un po' di tiro al bersaglio e scrisse una tesina bellissima. Lesse *Come conoscere le ragazze* dall'inizio alla fine.

---

La madre venne alla sua laurea. Il padre non poteva, perché la luce del sole lo accecava e vedere gente tutta vestita con la stessa uniforme gli faceva venire in mente l'esercito e sentire la testa che scoppiava. Non lo sopporto, disse al figlio. Tutti quei tizi con le toghe nere dei laureandi sul prato all'inglese. Un'unica immensa dannata trincea. La madre portava un vestito fatto da lei a lezione di cucito, con ritagli di velluto, iuta e seta a contrasto.

Come regalo di laurea fece un viaggio in Francia. Tornò al Louvre perché voleva giocare un altro po' a ramino. Trovò la porta, ma quando mise il dito nella toppa, non girava più. Provò con tutte le altre dita – niente. Dovevano aver cambiato le serrature dalla sua ultima visita. La cosa lo sconcertò, come se lo avessero buttato fuori da casa sua. Si chiese se quel dito avrebbe trovato un'altra toppa. Pensò: sì. E no. E non lo so.

Conobbe una ragazza francese di nome Sophie, seduta su una sedia di vimini gialla e marrone in un caffè, che mangiava una crêpe burro e zucchero. S'innamorò di lei nel giro di un paio di giorni. Quando parlava arricciava le labbra, come fanno i francesi. A letto, le mise un dito dentro, l'anulare della sinistra, il dito del matrimonio, per farla scattare dentro e aprire il suo corpo. Veniva subito, gridava forte, era disinibita e dolce, deliziosa, ma non che fosse stata chiusa a chiave. Ti amo, gli disse, dopo una settimana, con un forte accento francese, arricciando le labbra. Lui decise di fermarsi per il resto del mese di agosto. Facevano l'amore tutto il tempo, e lui le disse che suo «zio» era diventato cieco perché aveva visto delle cose brutte durante la guerra e Sophie chiese: Che guerra?, e il ragazzo scosse la testa. Non lo so, disse. Una guerra da qualche parte, più o meno qui vicino.

Quando lasciò la Francia, Sophie gli disse che avrebbe scritto ma gli mandò una sola lettera in tutto. Lui fece ritorno alla sua città e trovò un appartamento vicino alla madre e al padre. Andò da lui, che continuava a starsene seduto in cucina.

Contro chi combattevi?, gli chiese.

Contro qualche altro tizio, disse il padre.

Che cosa hai visto?, chiese il figlio.

Non molto, disse il padre. Un po' di sangue. Credo che mi abbiano portato via qualcosa. Credo che mi abbiano portato via qualcosa ma quando è successo non me ne sono nemmeno accorto.

Il ragazzo mise le chiavi della mano destra nel palmo aperto di suo padre: la cassetta di sicurezza, la macchina del vicino, l'armadio a muro in Francia, la stanza delle guide al Louvre, che era cambiata.

Finora hai detto che ne hai aperte otto?, chiese suo padre. Qual è la nona?

Il ragazzo gli sventolò davanti l'anulare della sinistra. Bene, vai ad aprire un po' di porte, disse suo padre. Quella che aprirai con la chiave numero nove avrà qualcosa a che vedere con la donna che sposerai. Forse.

Il ragazzo concordò che sarebbe stato bello se fosse andata così. La natura terra terra delle altre otto chiavi lo infastidiva. In un servizio al telegiornale dissero che la NASA aveva perso la chiave dello shuttle, e il ragazzo chiamò subito e offrì il suo aiuto. Per tutto il volo si sentì risuonare in testa l'inno nazionale. La NASA lo portò subito in una stanza bianca sigillata, con gente seria che gli stringeva la mano e lo fissava negli occhi con intensità, e agenti dell'FBI allineati lungo le pareti nel caso fosse stato un terrorista travestito. Il ragazzo provò con tutte le dita due volte ma nessuna andava bene.

Quelli della NASA scossero la testa, e il ragazzo sentì qualcuno che diceva te l'avevo detto io. Provò un attimo di terrore al pensiero che l'FBI potesse arrestarlo per qualcosa che aveva fatto suo padre, e molto più forte il desiderio che un agente dell'FBI lo arrestasse, lo prendesse da parte e gli dicesse cos'era successo. Qual è il più grande mistero della sua famiglia?, chiese alla donna anziana durante il volo di ritorno, mentre guardavano il film senza sonoro, e la donna lo guardò pensierosa ma non rispose. Per qualche settimana ficcò il dito in ogni porta che vedeva, ma poi decise di smettere, perché la cosa stava cominciando a intristirlo, e si iscrisse a un corso di scultura.

Nel secondo ciclo di lezioni dedicate alla scultura della figura umana il ragazzo incontrò una donna che voleva sposare. Dopo un anno, si sposarono. Spesero il lingotto d'oro della cassetta di sicurezza per il matrimonio e fecero una festa in grande stile, e al buio perché suo padre potesse partecipare. Fu un matrimonio notturno. Il padre prese il microfono e fece un brindisi con gli occhi chiusi. Il figlio ballò con la sua sposa, luminosa nell'abito bianco; suo padre non guardò mai la sposa, nemmeno una volta, per paura che gli scoppiasse la testa. Quella notte, nella loro stanza d'albergo, la sposa guardò l'anello sul dito di lui e gli chiese che porta aprisse quel dito, e lui disse che non lo sapeva. Fecero l'amore nel grande letto dell'albergo, con una trapunta dall'odore strano, e si addormentarono faccia a faccia e con i piedi intrecciati.

Andarono a Parigi in luna di miele e trovarono il ripostiglio dell'albergo che il ragazzo, ormai uomo, poteva aprire, e mentre il portiere guardava da un'altra parte si infilarono dentro e fecero l'amore. A causa delle rientranze delle pare-

ti, fare sesso nell'armadio a muro non era comodo, così finirono col presentarsi alla reception e chiedere lo stesso una stanza. Lì, sul letto dell'albergo, il ragazzo raccontò alla donna che aveva appena sposato di suo padre e della guerra. Le disse tutto quello che sapeva, che era molto poco ma che comunque, a parte la veloce confessione fatta a Sophie su suo «zio», non aveva mai detto a nessuno. Mentre parlava, doveva continuamente reprimere la paura che l'FBI facesse irruzione nella stanza piena di microspie e lo portasse in una delle sue prigioni speciali. La donna che aveva appena sposato era comprensiva ma anche piuttosto confusa. Siamo stati in guerra, allora?, chiese. Il ragazzo rispose: Sei la prima persona a cui l'ho detto veramente. Il suo viso si vedeva appena nella luce di Parigi al crepuscolo, che filtrava attraverso le finestre e colorava d'oro la stanza. Era contento di averla sposata. Scesero al piano terra e fecero una scorpacciata di anatra all'albicocca nel ristorante dell'albergo, e il portiere, che era ormai visibilmente invecchiato, lo riconobbe e gli offrì una *crème brûlée* gratis. Dopo cena, il portiere insistette per fargli aprire ancora una volta il ripostiglio, e il giovane acconsentì, pur sentendosi molto in imbarazzo, perché per lui aveva ancora lo stesso odore del desiderio di sua moglie, e non quello di un vecchio sgabuzzino abbandonato.

Trovarono un bell'appartamento in città, vicino casa dei suoi. Presero al canile un cane che aveva subito dei maltrattamenti, ma era molto intelligente. La madre venne a trovarlo e gli portò diverse qualità di tè da tutto il mondo e si mise a sedere al tavolo di cucina nei suoi abiti patchwork, e lei e il cane si presero in simpatia. Il figlio cercò di fare al padre la domanda giusta che gli avrebbe rivelato tutto, ma in risposta ottenne soltanto un triste scuotere di testa.